

Per Rinnovo futuro incerto dopo la diaspora

# Dini: «Meglio pochi ma buoni»

## Bianco: rimettiamoci insieme

Un'ulteriore prova di una diaspora al centro oppure un'opportunità per ridefinire il soggetto moderato dell'Ulivo? Dini non si mostra allarmato dallo spopolamento del gruppo di Rinnovo: «Meglio pochi ma buoni». Bianco gli offre «una collaborazione organica». Tutti invocano Maccanico. Persino Masi che pure insegue «un centro liberaldemocratico alternativo alla socialdemocrazia». Bordon: «Non vogliamo aggiungerci a nessuno, ma fare una cosa nuova».

### PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Meglio pochi ma buoni». Lamberto Dini non si straccia le vesti per lo spopolamento del gruppo parlamentare di Rinnovo italiano. Anzi, galvanizza i collaboratori un po' demoralizzati mostrandosi determinato ad accelerare il passo della trasformazione del movimento messo su per la competizione elettorale. La defezione dei seguaci di Mario Segni e l'affrancamento dei Socialisti italiani, spiega, offrono l'occasione per definire il profilo politico della chiamata a raccolta dei moderati: «Per strada si possono perdere pezzi ma anche ritrovarne». E a mo' di esempio richiama proprio l'episodio che ha scatenato quest'altra diaspora nel centro: «È stata la maggioranza dei parlamentari del Patto a cercarmi per avere un riferimento politico coerente con l'alleanza di governo e non essere risucchiati in un'operazione ambigua come quella della Costituente allestita con la destra».

Si regolano, insomma, un po' dei vecchi conti rimasti in sospeso con Mario Segni da quando il leader patista, dopo avere indotto Dini a rompere con il Partito popolare di Gerardo Bianco e l'Alleanza democratica di Antonio Maccanico, abbandonò repentinamente Rinnovo. E però nessuno rischia di avere un risultato utile. A Montecitorio, dove la situazione è precipitata, ci guadagna immediatamente solo il gruppo parlamentare misto, dove ora «si intendono iscritti» (per usare l'espressione del presidente della Camera, Luciano Violante) tanto i fedelissimi di Segni, Diego Masi, Giuseppe Bicocchi ed Elisa Pozza Tasca, quanto i 7 deputati del Si capeggiati dal segretario Enrico Boselli e Aldo Brancati del Mid di Sergio Berlinguer. Né è detto che sia finita. Al gruppo di Rinnovo restano 14 deputati, che ieri hanno eletto capogruppo Paolo Manca, sempre del Patto, ma non è detto che riesca a sopravvivere. Il re-

golamento della Camera, infatti, impone che un gruppo sia formato da almeno 20 deputati, e in questa legislatura non sono state ammesse eccezioni. Dini ovviamente conta che l'Ufficio di presidenza tenga conto che il gruppo è già costituito sulla base delle norme regolamentari. Ma Masi promette battaglia: «Sarebbe comunque un'eccezione. E allora il problema si porrebbe per tutti. Per i 16 Verdi come per noi che insieme ai socialisti, che condividono l'adesione alla Costituente, siamo in 11».

Non è tanto questione di numeri, quanto di visibilità. Vecchio morbo del centro che fu, che non riesce a ridefinirsi come soggetto portante del nuovo quadro politico. A furia di inseguire identità particolari si finisce per frantumare anche l'identità del progetto di rilanciare il ruolo del centro politico e sociale che pure tutti ambiscono rappresentare, al punto da mostrarsi gelosi quando su questo terreno giocoforza si esercitano funzioni di supplenza.

### Un vuoto da colmare

Sotto certi aspetti, la vicenda di Rinnovo conferma, se ce ne fosse stato bisogno, la vecchia regola che la politica non ammette vuoti di sorta. La lezione pare essere subito compresa dal Ppi, se il coordinatore della segreteria, Paolo Palma, rivela che «deve indurci a cogliere con generosità le nuove opportunità per superare la relativa fragilità del centro dell'Ulivo». Gerardo Bianco si rivolge direttamente a Dini: «Accantoniamo le vecchie incomprensioni per restituire valore a una collaborazione che consenta non solo di riequilibrare al centro la coalizione di governo ma rilanci su nuove basi la stessa alleanza». Dicendo di poter ora contare su una forza «più piccola ma più coesa», il ministro degli Esteri sembra ora mostrarsi più sensibile a un raccordo più stretto con l'altro «pezzo» del centro. Del re-

### Mastella D'Alema guarda al centro? È colpa nostra»

«Inutile scandalizzarsi per il tentativo di D'Alema di occupare anche il centro». Lo ha detto il presidente del Ccd Clemente Mastella intervenendo nel dibattito sul Pds e il centro. «Se quelli che fanno riferimento all'idea di centro da una parte e dall'altra non riescono ad elaborare una politica, a mettere in piedi una strategia, a determinare le condizioni per cui, come accade nel resto d'Europa, sono i centri a destra e a sinistra, a guidare le rispettive coalizioni, se questo non si verifica - ha proseguito - la colpa è soltanto nostra. D'Alema fa il suo gioco. Il problema è che gli altri non riescono a giocare una partita che invece è decisiva per la guida dei futuri governi del paese. Quanto al bipolarismo bisogna intendersi: lo si può realizzare in tanti modi, forse quello che ad oggi funziona meglio è il bipolarismo sperimentato nel voto alle regionali. L'attuale bipolarismo è zoppo, bisogna chiedersi come mai nello spazio di due anni questo tipo di bipolarismo ci ha condotto a votare per ben due volte».

sto, una qualche sintonia si poteva cogliere nel documento che, guarda caso, proprio l'altro giorno Dini aveva definito con i rappresentanti di Alleanza democratica. Che sono quattro, quindi anche volendosi separare dal Ppi, non basterebbero a chiudere la partita di Dini neppure sul piano numerico. Semmai, i quattro costituiscono una sorta di ago della bilancia su cui misurare la qualità di una operazione di ridefinizione culturale e politica del centro. Non a caso sono ricercati da tutti. Il socialista Boselli, tanto per cominciare: «Ci riprendiamo la libertà di lavorare a un gruppo di liberali, laici e socialisti, che non può essere compresa nelle storie di Rifondazione comunista, del Pds o del Ppi, né essere considerata storia minore. Abbiamo come interlocutori naturali uomini come Maccanico, La Malfa, Bordon e Benvenuto, che rappresentano una tradizione che va oltre la definizione di un centro geografico. È questione di cultura, senza la quale non può esserci alcun progetto di vero centrosi-



ITALIA

nista».

Sta di fatto che il punto fermo dei socialisti italiani diventa aleatorio nella compagnia patista. Masi sanziona il divorzio da Dini addebitandogli «il fallimento di un centro liberaldemocratico riformista» che, però, concepisce «in alternativa alla socialdemocrazia che il Pds sta costruendo». Ovviamente i giuramenti di lealtà all'alleanza di governo si sprecano, così come i distinguo rispetto all'attuale «proposta alternativa del centrodestra». Ma tutto vale «per questa legislatura». Nella quale proprio tra il centrosinistra e il centrodestra si gioca una partita dirimente. Quella per le riforme, nella quale Masi si schiera «trasversalmente» con la Costituente, pur avendo già votato in prima lettura per la Bicamerale. Contraddizione risolta con molta disinvoltura: «Non si mette la fiducia, che continueremo a votare, sulle riforme. Che proprio le ultime vicende politiche rivelano dover essere un patto con tutti i cittadini. Possibile solo con la Costituente. E

se la destra ci aiuta a conquistare questo strumento, poco importa se lo fa strumentalmente. Sarà il percorso riformatore a definire il nuovo assetto bipolare, e lungo questa strada non potremo non trovare uomini come Maccanico, liberaldemocratico da sempre e convinto assertore delle riforme».

Davvero? «Abbiamo detto a tutti, a cominciare da Dini, che Ad - sostiene Willer Bordon - è disponibile solo a contribuire a un soggetto politico unico della migliore tradizione liberaldemocratica, all'interno dell'Ulivo ma per superare i limiti del centrosinistra. Aviamo questo processo costituente, allora. Ma una cosa è sicura: non ci interessa aggiungerci ad alcun gruppo, per questo abbiamo già adeguate garanzie nel gruppo dove siamo; si potrà arrivare a un gruppo, ma nuovo, ben più grande di venti deputati, di tutti, che segni la novità».

Ma una perfida sarà consentita a conclusione di questa ricognizione: purché non sia il gruppo misto...

### DALLA PRIMA PAGINA

## Agenda per la «fase 2»

sa Europa nel Mediterraneo.

Stabilite queste premesse necessarie si apre adesso la fase più intensa di azione del governo di centrosinistra. Tre sono i temi necessari da affrontare fin dai prossimi giorni: un piano per lo sviluppo del paese, ridefinizione del Welfare State, riforma istituzionale.

I tre temi sono fra loro intrecciati e nell'insieme definiscono lo stesso profilo nella nostra storia recente. Partiamo dall'ultimo punto, la riforma istituzionale. Durante le elezioni molto si era discusso di federalismo, cioè di una riforma dello Stato che spostasse a livelli più vicini ai cittadini non solo l'amministrazione ma anche le decisioni pubbliche, lasciando a livello nazionale un ruolo specifico solo in determinate materie. La discussione era intrecciata pericolosamente con un dibattito convulso sulle forme del governo (presidenzialismo, semipresidenzialismo, cancellariato, etc.) e con le modalità elettorali (due turni, un turno secco, recuperi proporzionali). Ne è uscito un intrigo che per la gente comune è pressoché inestricabile.

Bisogna riprendere questa questione distinguendone le problematiche: per un verso deve procedere l'azione parlamentare su forma dello Stato, forma del governo e sistema elettorale; questa è la materia propria della Bicamerale. Per altro verso ci deve essere una decisa azione del governo per la delegificazione, semplificazione, deregolamentazione, cioè per tagliare drasticamente il ruolo invasivo dell'amministrazione dello Stato nella vita quotidiana dei cittadini. Certamente ci vuole un forte decentramento di poteri alle Regioni ed ai Comuni, ma bisogna evitare che questo si traduca in un proliferare di leggi, regolamenti, complicazioni locali anziché nazionali.

La premessa di uno «Stato leggero» era un aspetto qualificante del programma e qui ora comincia, con i diversi atti ed accordi siglati in questi primi mesi, l'azione vera per giungere ad uno Stato fondato su più autonomie locali e più responsabilità individuali. Bisogna certamente mettere mano alla ristrutturazione dei ministeri, e personalmente credo che la riforma dei ministeri dell'Industria e della Sanità, di cui le Regioni hanno chiesto l'abolizione con un referendum, sia il primo banco di prova per verificare la direzione in cui mutare la macchina dello Stato. Nel contempo però le Regioni debbono qualificare la loro presenza dimostrando quale sia il loro valore aggiunto istituzionale, dopo una lunga fase di prove non certamente esaltanti.

È qui comunque che la questione istituzionale si intreccia necessariamente con gli altri due temi dello sviluppo e dello Stato sociale. Disegnare una strategia di sviluppo per il paese significa tener conto che oggi si opera in un'economia aperta e competitiva, globale si dice, in cui non solo le singole imprese, ma i territori si con-

frontano fra loro e la concorrenza avviene non solo su prodotti e servizi ma sempre più sulle conoscenze e sulle competenze.

Ci vuole quindi più territorio, più cooperazione locale fra imprese e istituzioni per definire situazioni fra loro diverse ma egualmente dinamiche, ci vogliono più conoscenze e competenze su nuovi settori e sulle cosiddette tecnologie emergenti perché comunque i settori attuali difficilmente potranno garantire nuova occupazione dovendo continuamente aumentare la loro produttività in una condizione di forte concorrenza. Dove stanno allora i nuovi settori e le nuove tecnologie? Tutti gli studi sulle tecnologie emergenti dimostrano che le nuove tecnologie e i nuovi settori trainanti dello sviluppo saranno quelli propri della vita individuale e collettiva dei cittadini, e così delle tecnologie della salute, dell'ambiente, della vita urbana, dell'educazione. Qui c'è l'uso più avanzato dei nuovi materiali, dell'informatica, delle telecomunicazioni, delle biotecnologie, le cui ricadute poi possono fertilizzare tutta quanta l'industria.

La riorganizzazione dell'amministrazione pubblica serve allora a liberare la vita quotidiana da una varietà di vincoli burocratici oggi sempre meno accettabili ma serve anche ridefinire il ruolo del governo delle città, del territorio, del paese in grado di spendere denari pubblici non solo per offrire i servizi ai cittadini ma anche per trainare giganteschi processi di innovazione, che le singole imprese comunque non possono sostenere.

La riscoperta e la necessaria riforma dello Stato sociale è dunque la chiave per disegnare un paese nuovo e uno sviluppo più avanzato. Questo vuole dire affrontare i temi della riforma dello Stato sociale non in difesa, con l'aria sempre un po' depressa degli sconfitti della storia, ma ripensare a un sistema di regole, che non solo garantisca una popolazione oggi diversa da quella che era cinquant'anni fa, ma che permetta anche il massimo di sviluppo e diffusione dell'innovazione non solo tecnologica, ma organizzativa e sociale. E questo passa per un ruolo diverso del centro e delle autonomie locali, per la nostra capacità di realizzare esperimenti di cambiamento che poi si generalizzano, lasciando che le situazioni più dinamiche possano - attraverso meccanismi di riconoscimento reciproco - trainare il resto del paese.

Si apre quindi una fase di grande rilievo politico in cui il governo deve predisporre linee adeguate di politica industriale, schemi di riorganizzazione dei diversi settori dello Stato sociale, regole per una effettiva autonomia locale, ma occorre anche che questo processo dall'alto al basso venga accompagnato e sostenuto da un movimento e da una serie di iniziative dal basso in alto che rilancino la grande voglia ed il bisogno di cambiare questo paese. [Patrizio Bianchi]

### L'INTERVISTA

«Capisco i socialisti, non i pattisti che hanno rotto. La magia referendaria è passata»

# Rivera: «Masi sbaglia a seguire Segni»

### ROBERTO CAROLLO

MILANO. Diego Masi dice che quella di Rinnovo italiano è un'esperienza finita? E lui ribatte: «Niente affatto, l'esperienza comincia proprio adesso». L'ex capogruppo rivendica un Polo di centro alternativo alla sinistra? E Rivera replica: «Perché noi invece per che cosa staremmo lavorando? La verità è che Masi non accetta di essere in minoranza». Tira fuori le unghie, l'ex golden boy, anche se felpato come sui campi di calcio.

Allora, onorevole Rivera, cosa dice di questo divorzio clamoroso dentro Rinnovo?

Clamoroso non direi, diciamo che è una rottura che stupisce per una parte. E non mi riferisco ai socialisti.

Si riferisce a Diego Masi?

Esattamente. Che i socialisti seguissero una strada diversa era nelle cose. Si sapeva che a loro interessava di più la costruzione del nuovo Psi che quella di Rinnovo italiano. È legittimo che essi scelgano un'altra strada, anche se si può eccipere sui tempi.

Parliamo allora del divorzio tra lei e Diego Masi, un tempo fedini gemelli di Mariotto.

Veramente quello di Masi è un divorzio unilaterale.

In che senso?

Nel senso che non ha accettato il fatto che la maggioranza dei pattisti

non si riconoscesse più nella sua leadership. In democrazia, normalmente, se la maggioranza ti sfiducia, devi prenderne atto. Masi invece ha pensato che la strada migliore fosse andarsene dal gruppo.

Senta, Rivera, tutti dite che occorre rafforzare il centro, tutti vi offendete se D'Alema accenna a incursioni del Pds in quell'area. Tuttavia questo centro anziché unirsi appassionatamente, si divide ogni giorno di più. Non è un po' strano?

Questo non dovrebbe chiederlo a noi, ma agli altri. Sono loro che escono, ed escono dicendo di voler fare la stessa cosa per la quale siamo impegnati noi. Effettivamente è incomprensibile. Prendiamo Masi: dice che è finito Rinnovo italiano, ma lui ne è uno dei soci fondatori. Oggi che non è più capogruppo dice di non condividere più il progetto, che poi è lo stesso che vorrebbe realizzare da un'altra parte. Mah...

Tuttavia un dissenso di sostanza c'è, e riguarda la costituente. Masi ed altri considerano la bicamerale un bidone, mentre voi...

Sì, quando c'è stata la riunione della direzione nazionale del patto Segni ci siamo accordati che la cosa era sostanziale. Segni ha detto che chi appoggia i Cobac (i comitati per la costituente, NDR) non può votare

per la Bicamerale. Io penso che i Cobac siano utili a premere sulle riforme. Ma se il Parlamento tenta la strada della Bicamerale, non vedo perché Rinnovo dovrebbe votare contro.

Dunque il contrasto su questo è con Segni in persona?

Non è comprensibile la posizione di Segni. Visto che rifiuta a noi ciò che accetta da Berlusconi.

Berlusconi?

Sì, Berlusconi può firmare per i Cobac e votare per la Bicamerale. I pattisti pare che non lo possano fare. La cosa mi lascia un po' perplesso.

Berlusconi non fa parte di Rinnovo italiano, né del patto Segni.

Cosa c'entra? È il concetto che conta.

E perché secondo lei Segni ha imboccato una strada sbagliata?

Ho cercato diverse volte di capirlo, ma onestamente non ci sono riuscito. Forse Segni ritiene tornata in auge l'epoca referendaria, probabilmente crede che si possa ripetere il momento magico di quattro anni fa. Gli ho già espresso i miei dubbi in proposito.

E ora che farete?

Ho chiesto che sulla questione si pronuncino l'intero movimento del Patto. Non mi basta il parere di una persona sola, anche se si chiama Mario Segni.



### Amato: «Mi interessa il Forum di D'Alema La sinistra si rinnovi»

La sua assenza al Forum della sinistra non è passata inosservata. Ma ieri Giuliano Amato ha chiarito in termini assai espliciti, in un'intervista alla «Repubblica», il suo interesse e la sua adesione al progetto. Amato spiega che la sua attuale collocazione all'Antitrust gli impedisce una partecipazione diretta alla politica, ma «da cittadino» afferma che l'iniziativa di D'Alema gli «interessa molto». «Ritengo - dice - che questo Forum sia tanto più utile perché è nato in sordina, al di fuori della cronaca politica quotidiana. Può diventare una fucina che elabora idee, progetti, speranze, senza parlare necessariamente di governo, maggioranza e opposizione». Tutta l'intervista di Amato (titolata: «Sinistra alzati e cammina, non difendere il passato») è poi

un'esortazione alle varie anime della sinistra italiana a lasciarsi alle spalle le «piccole identità» e gli atteggiamenti che riconducono a un'immagine conservatrice. Un discorso rivolto agli ex socialisti, che a Rifondazione. Amato giudica sbagliata anche la disputa su partito democratico o partito socialdemocratico («non ha una ragione, se non per un antagonismo di leadership all'interno del Pds»). È vero - argomenta - che per costruire una nuova sinistra unita non basta rinviare le vecchie tradizioni, ma l'aggancio con la grande famiglia del socialismo europeo è indispensabile. Questa, a sua volta, ha il problema di superare «il modello socialdemocratico del ventesimo secolo». Per Amato - che critica certi «umori anticapitalistici» del Ppi - è possibile pensare a una economia competitiva che non penalizzi l'occupazione e non rinunci a una rete di garanzie sociali. Il presidente dell'Antitrust, infine, non sembra escludere un suo futuro impegno personale.

### Guerzoni: finanziare così i partiti non tradisce il referendum

«Non mi sorprende la polemica che si è scatenata sul finanziamento volontario della politica anche se rispetto al '94, allorché presentai per la prima volta il disegno di legge, oggi almeno non si nega che risorse per il finanziamento dei partiti siano necessarie». Lo ha detto Luciano Guerzoni, vicepresidente della sinistra democratica in Senato. «Quel che accade - ha aggiunto - è soprattutto il frutto dell'improvvida proposta, avanzata da alcuni settori della Camera, di depenalizzare in questa legge il reato del finanziamento illecito dei partiti. Mi auguro soltanto che questo errore non alimenti ostilità dei cittadini verso una normativa che non resuscita affatto il finanziamento pubblico abrogato dal referendum nel '93».

in edicola

## BIANCANEVE

LIBRO FIABA +  
VIDEOCASSETTA  
DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA  
L'ABC, I NUMERI  
E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE  
Junior